

L'appello al governo: gli attacchi alla magistratura indeboliscono e affievoliscono la lotta alla criminalità organizzata

Violante: nella mafia è clima di delitti eccellenti

Il capogruppo ds alla Camera: attenzione a non lasciare indifeso chi lotta contro i boss

Saverio Lodato

PALERMO Si torna a parlare di mafia. E non è un caso. Spira una brutta aria, in molti avvertono che si è chiuso un altro ciclo, e che troppa quiete rischia di produrre troppa tempesta. Un clima di delitti eccellenti all'orizzonte? Non è da escludere proprio ora che la questione giustizia si ripropone sotto forma di violentissimi attacchi alla magistratura. E per farlo, cioè per tornare a parlarne, Luciano Violante sceglie Palermo.

Sceglie la capitale storica di Cosa Nostra e la capitale della lotta alla mafia. Adopera parole inequivocabili. Si rivolge agli uomini di centro destra, oggi al governo, ricordando loro l'esistenza di Bernardo Provenzano, il ruolo che da quattro decenni l'ultimo dei "corleonesi" ricopre al vertice dell'organizzazione criminale, le promesse delle quali si fece garante con boss e picciotti quando li invitò, per la prima volta, a perseguire la linea dell' "inabissamento, della "buona condotta", del bassissimo profilo, niente delitti, niente stragi, tantissimi affari.

Luciano Violante, capogruppo DS alla Camera, è venuto nel Palazzo di Giustizia di Palermo, a pochissimi giorni dalla torrida inaugurazione dell'anno giudiziario che qui ha registrato la centralità del tema mafia, oltre alle polemiche che dalle Alpi a Capo Passero hanno segnato le inaugurazioni nei distretti. Occasione per il dibattito, un convegno promosso dalla corrente di "Magistratura Democratica", al quale hanno preso parte - fra gli altri - Armando Spataro del CSM e il neo presidente della commissione parlamentare antimafia, Roberto Centaro.

Occorre partire da un interrogativo di fondo: dove sta andando oggi Cosa Nostra? Alcuni dati sono ormai acquisiti. La mafia è riuscita miracolosamente o mirabilmente (dipende dai punti di vista) a rompere il pesantissimo isolamento nella quale era stata costretta dallo Stato dopo le stragi del 1992. Dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio - su questo persino gli storici si ritrovano concordi - lo Stato riuscì, in tempi autenticamente da record, a mettere a segno più colpi di quanti non fosse riuscito a metterne in oltre mezzo secolo di storia unitaria. Sembrava fatta. Sembrava, sino alla prima metà degli anni '90, che fosse necessario qualche ultimo scossone per disarticolare definitivamente l'organizzazione mafiosa. Le cose, invece, andarono molto diversamente. E la mafia - come dicevamo prima - riuscì a rompere il suo isolamento. Tanto che Tommaso Buscetta, qualche mese prima di morire, volle intitolare: «La mafia ha vinto» il suo libro testamento col quale ripercorse quei momenti

Da atti ufficiali risulta che Provenzano, nel '95, ha detto ai suoi uomini che le cose si sarebbero aggiustate in 6 o 7 anni

cruciali di speranza, e poi di sconfitta, per le forze della legalità.

Commenta a tale proposito Violante: «Siamo entrati in un ciclo mafioso che ricorda il clima che ha preceduto i delitti eccellenti

nel 1961, nel 1972, nel 1982, nel 1992. Evitiamo di isolare le persone che lottano contro la mafia». Questi accostamenti cronologici non sono casuali. Le quattro date indicate da Violante rappresenta-

no infatti altrettante fasi miliari nella inarrestabile escalation di Cosa Nostra. Gli anni '60: le Giuliette Alfa Romeo imbottite di tritolo che facevano a pezzi i rappresentanti delle forze dell'ordine; gli an-

ni '70: primi grandi delitti eccellenti, dal procuratore capo di Palermo Pietro Scaglione al giornalista Mauro De Mauro; gli anni '80, con l'uccisione di Dalla Chiesa e i grandi delitti politici; anni '90, Ca-

paci e via D'Amelio, appunto. All'esponente DS, in sostanza, non sfugge come il pendolo di mafia abbia puntualmente oscillato fra bagni di sangue e stagioni del silenzio. Come ora. Come oggi. Come

da qualche tempo a questa parte. Naturalmente, è il nome di Bernardo Provenzano il filo conduttore del Silenzio Parte Terza di Cosa Nostra. Ancora Violante: «da atti ufficiali risulta che Bernardo Provenzano nel 1995 ha detto ai suoi uomini che le cose si sarebbero aggiustate in sei-sette anni. Siamo nel 2002, non so se le cose si siano aggiustate per lui, so che siamo entrati in un ciclo mafioso che ricorda il clima che precedette i delitti eccellenti». Ma non si può capire sino in fondo quanto sta accadendo, se non lo ricollegiamo alle virulente campagne anti giudici che hanno scandito l'ultima settimana, con la minaccia, da parte di uomini del Polo, di stilare «elenchi di magistrati facinosi».

Parole al vetriolo che avevano spinto sia Guido Lo Forte, procuratore aggiunto a Palermo, sia Antonio Ingroia, a rilasciare due interviste all'Unità per arginare la campagna e mettere in guardia dal rischio che la mafia possa approfittare di questo clima di bagarre.

Luciano Violante ha presenti questi rischi quando osserva: «gli attacchi alla magistratura indeboliscono e affievoliscono la lotta alla criminalità organizzata». C'è, infine, un altro aspetto da mettere in evidenza. Le preoccupazioni sull'attuale clima non datano dall'inaugurazione dell'anno giudiziario. Tanto è vero che per primo era toccato al procuratore generale Salvatore Celesti, sulla scorta di informazioni del suo ufficio, a sollevare il problema di una mafia pronta per tornare a colpire in alto. Ma per quali ragioni?

Secondo Violante «i mafiosi che stanno in carcere sono stati autorizzati da Provenzano a dissociarsi. Sulla base della linea di Provenzano, che è quella di ridurre al minimo i danni possibili». Ecco allora che comincia a delinearsi uno scenario inquietante: «Chi sta denunciando - prosegue l'esponente DS - che l'operazione dissociativa è tutta funzionale al consolidamento di Cosa Nostra, rischia grosso». E ancora più esplicitamente: «se in questo clima qualcuno si adoperava in modo particolarmente attivo per l'arresto di latitanti, la confisca di patrimoni, oppure per condannare definitivamente i capi mafia, a quel punto salta la "pax mafiosa"».

L'attacco ai patrimoni e la cattura di Provenzano, dunque, ma anche l'eliminazione dal processo penale di «quei barocchismi che non servono per le garanzie ed ostacolano l'accertamento delle responsabilità», rappresentano i tre capisaldi di una nuova fase della lotta alla mafia. Chi deve combatterla in prima persona? «Tutti coloro che hanno responsabilità politiche - ha concluso Violante - devono adoperarsi perché non siano isolati quelli che lavorano su questo fronte».

I mafiosi che stanno in carcere sono stati autorizzati a dissociarsi per consolidare Cosa nostra



l'intervista

Franco Gallo

Salvo Fallica

Il sindaco dimissionario parla e accusa Stato e politici: mi hanno isolato tutti, anche gli amici

«Hanno lasciato Gela nelle mani di Cosa nostra»

in sintesi

Le dimissioni di Franco Gallo da primo cittadino di Gela sono state

accolte con autentico stupore ed amara sorpresa. Autorità istituzionali e persone comuni. Gente di ogni colore politico ha mostrato la propria stima al sindaco, 46 anni, avvocato civilista che da sette anni ha abbandonato la sua professione per dedicarsi anima e corpo alla politica. Quando si fa il sindaco di una città con più di 80mila abitanti, non vi è spazio per un altro lavoro. In un luogo come Gela questa

scelta diventa una missione. A Gallo è arrivato l'affetto della gente. Manifestazioni spontanee, che sono andate al di là di ogni possibile schieramento preconstituito. Le attestazioni di stima sono giunte dai sindaci, dal mondo dell'associazionismo, dal mondo della cultura. La scrittrice Silvana Grasso è rimasta a Gela in questi anni per lottare insieme a Gallo ed alla sua giunta per la rinascita della città. Ed ancora solidarietà è stata espressa dalle forze politiche di centro-sinistra e di centro-destra.

CATANIA «Mi sono dimesso, nell'esclusivo interesse della città di Gela. La mia è una scelta ponderata e razionale, che certo non mi fa piacere, ma ritengo quella migliore». Franco Gallo, non nasconde la sua amarezza per questa scelta da estrema ratio, ma spiega: «Nella condizione di isolamento nella quale sono stato messo, non ho intravisto altra via d'uscita. Sono stato abbandonato, Gela è stata abbandonata. Tutti sembrano essersi dimenticati di questa città difficile e contraddittoria, che viene rappresentata come l'anticamera dell'inferno, ma della quale nessuno vuole occuparsene». Gallo fa esplicito riferimento ai fatti di sangue, che di recente hanno scosso l'opinione pubblica. Due omicidi nel giro di un mese. Ed ancora 322 attentati incendiari nel 2001, 16 agli inizi del 2002. E lo Stato? «Assente. Governo nazionale e governo regionale, entrambi di centro-destra, non hanno risposto ai miei appelli, probabilmente non li hanno ritenuti importanti».

Come è maturata la sua scelta di dimettersi?

«Guardi, lo dico con chiarezza. La mia è una scelta dal valore morale e politico. Sottolineo dalla forte valenza politica. Sono stato abbandonato da tutti, non solo dai governi del Polo, ma anche dalla mia parte politica. La coalizione di centro-sinistra è litigiosa e risosa. Gela è forse emblematica delle contraddizioni all'interno dell'Ulivo: in una città dove vi sono grandi problemi e grandi potenzialità, prevale una

logica di conflitto interno all'alleanza di centro-sinistra ed ai partiti che la compongono. Una lotta continua, estenuante, che non produce nulla. Anzi le dirò di più: a crearmi i maggiori problemi a Gela, è stato il mio partito, i Ds, al quale sono orgoglioso di appartenere. Queste continue critiche provenienti da parte di chi mi avrebbe dovuto sostenere, sono state quelle che hanno fatto traboccare il vaso».

È un vero e proprio atto d'accusa il suo?

«No guardi, io faccio il politico, non il teatrante. Nessun atto d'accusa. La mia è una riflessione serena e razionale, elaborata nel tempo. La mia pazienza è stata messa a dura prova. Ma non ho ceduto per lo stress, ho detto basta, perché ho ritenuto che non vi fossero più le condizioni per governare in maniera seria. I cittadini mi hanno eletto per avere delle risposte concrete, non per vedermi fare il politicante».

Ha qualche rimprovero da muoversi sul piano del dialogo?

«Assolutamente no. Ho tentato il dialogo in ogni situazione, in maniera serena e leale. Ho modificato più volte la mia giunta, ho fatto tutto quello che potevo fare per rafforzare l'alleanza di centro-sinistra e rendere più forte e coeso il governo cittadino. Ma i miei tentativi negli ultimi mesi sono stati vani. Al dialogo, nella mia parte politica, hanno risposto con attacchi duri ed infamanti. Ho dovuto anche arrivare alle querelle. Ma come? Lo lottò in nome della legalità, in una città nella quale si assiste ad una recrudescenza della violenza mafiosa, ed invece di essere sostenuto, vengo non solo ostacolato ma addirittura attaccato duramente dalla mia coalizione. Lo ripeto non è ammissibile. Debbo dire, che dopo le mie dimissioni a sorpresa, ho avuto grandi attestazioni di stima dai consiglieri dell'Ulivo e del Polo. Ma fino a pochi giorni fa, in un momento difficile per Gela, sul piano della sicurezza e della legalità, l'interesse primario del mio partito è stato quello di chiedere l'azzeramento della

giunta da me guidata».

Ed è allora che ha deciso di gettare la spugna?

«Sì. Certo che sì. Mi sono detto, ma che cosa combatto a fare per la mia città, se anche quelli che mi dovrebbero sostenere, mi hanno abbandonato. Non avevo più la possibilità di incidere concretamente nella realtà locale. Così, per coerenza e senso di responsabilità, mi sono dimesso...».

Lascierà i Ds?

«E perché dovrei farlo. Ho sempre militato nei Ds, la sinistra storica è nel mio Dna».

Quando ha iniziato a cogliere i segni di isolamento?

«Guardi sul piano istituzionale con i governi Prodi e D'Alema, Gela ha ricevuto 500 miliardi di finanziamenti per il Patto territoriale, il contratto d'area e la 488. Di questi ne sono stati spesi meno di 50. Vuol dire che quando verranno investiti tutti, si creeranno a pieno regime 2.600 posti di lavoro. 100 in più rispetto all'interno Petrolchi-

mico di Gela, che fra diretto ed indotto ne occupa 2.500. Finora questi risultati non si sono visti, ma fra poco si vedranno. E fra qualche anno, Gela potrebbe decollare. Abbiamo fatto tanto per lo sviluppo economico e sociale, e non solo con il patto territoriale ed il contratto d'area, ma creando le condizioni per lo sviluppo. Migliorando la burocrazia ed i servizi. Fatta questa premessa, negli ultimi tempi Gela ha ricevuto risposte negative. Sulla sicurezza in primo luogo. Si dipinge questa città come l'anticamera dell'inferno, e poi non vengono inviate forze dell'ordine per controllare il territorio. Pensi Caltanissetta, ha 60.000 abitanti, Gela più di 80.000. Per ogni 5 poliziotti a Caltanissetta ve ne è uno a Gela. Ancora a luglio si era fatto un esperimento: con l'invio di soldati, baschi verdi, il drammatico fenomeno degli attentati incendiari, si era ridimensionato, quasi annullato. Ebbene l'esperimento è stato sospeso. Vi era un progetto per la sicurezza, 10 miliardi: tutti spesi a Caltanissetta. E non ho finito, la Regione Siciliana ha bocciato un nostro progetto per i servizi sociali, il progetto Equal, che accede a fondi comunitari. Ci presentavamo con la società Gela sviluppo, e con un partenariato di livello alto, Eni Sud, il centro di formazione dei Salesiani. Ebbene vengono scelti 18 progetti su 70 domande, Gela si classifica al diciannovesimo posto. Se vi è una città che ha bisogno di interventi sociali in Sicilia è Gela. Ma nelle schede di valutazione questo non emerge. Ebbene, abbiamo fatto ricorso, lo vinceremo. Ma il paradosso rimane, ed è un triste paradosso...».

Ingegneri, tecnici, architetti: erano stati presi nel 1985 per esaminare più di seimila istanze di sanatoria edilizia. In 16 anni, ne è stato evaso solo un terzo

Sicilia, mille assunti per esaminare venti pratiche l'anno

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Un intero mese per esaminare 1,6 istanze di sanatoria edilizia. Sedici anni, sedici, per evadere 149.249 pratiche. Un imponente e instancabile lavoro portato avanti da un esercito di 1.354 tecnici, tra ingegneri, geometri e architetti. Praticamente una «Caporetto» dell'efficienza del pubblico impiego. Il bilancio di questa esperienza, tutta siciliana, dal 1985 ad oggi è di ben 506.503 istanze di cui non si sa nulla. Alcune finite in archivio, altre andate in fumo nei tanti incendi arrivati

(per caso?) a cancellare quanto era meglio far sparire e altre ancora va a capire in quale anfratto dei palazzi comunali sono andate a rifugiarsi per sfuggire alle fiamme. E così, quello che era un atto (una legge regionale per assumere i 1.354 tecnici) deciso per arginare l'abusivismo e sanare gli illeciti antecedenti il 1985 (sanatoria Nicolazzi) e il 1994 (sanatoria Berlusconi) si è rivelato una dei più grandi bluff degli ultimi anni di storia di governo siciliano.

Ieri il quotidiano «La Sicilia», denunciava il fatto in prima pagina, aprendo l'ennesimo squarcio sui paradossi isolani. Sembra un

cane che si morde la coda. Da un lato infatti, l'amministrazione del governatore Totò Cuffaro, è finita nel mirino degli ambientalisti per la legge di riordino delle coste che sanerebbe oltre 15mila immobili abusivi. Dall'altro questa nuova legge si scontra con l'inefficienza burocratica (e questa rischia di diventare l'unica consolazione per gli ambientalisti). Che ancora non riesce a porre fine alle vicende delle due passate sanatorie. Sembra un rompicapo. Perché se non si esaminano le istanze presentate dai privati non si danno le concessioni, ma neanche si negano. Né si ha un quadro di quale

immobile, dove e in che epoca è stato costruito. Quindi, non si sa, o non è dimostrabile, se nel caos generale sono nati come funghi altri manufatti.

E allora? Allora è confusione. Iniziata con la prima sanatoria del 1985 e proseguita con quella del 1994. Due leggi nazionali che fecero arrivare negli uffici comunali di tutta la Sicilia 655.779 istanze di sanatoria. Case, ville, verande, e quant'altro aveva preso corpo sull'onda del mattone selvaggio. I comuni non sapevano dove reperire fondi e personale per affrontare tutto quel lavoro, già nel 1985. Era vero allarme.

La Regione, dalle infinite risorse, entrò in campo per risolvere tutto. Una leggina ad hoc per assumere 1.354 tecnici. Con stipendi di tutto rispetto (come lo sono soltanto quelli della Sicilia) adeguati alle qualifiche dell'esercito appena assoldato.

All'inizio erano precari, ma poi, visto l'alto grado di produttività nel 1994, dopo il varo dell'altra sanatoria, divennero effettivi. Assunti a tempo indeterminato. Come indeterminato è il tempo in cui si sapranno i risultati del loro lavoro. Il cui obiettivo iniziale era: combattere gli abusivi intervenendo per sanare tutto

ciò - e niente di più - che era previsto come le leggi nazionali. E poi mettere un punto. Ma delle storie molto spesso si conosce soltanto l'inizio. E questa è una di quelle. Perché dopo tutti questi anni del team di tecnici se ne sa poco o nulla. Dove sono finiti? Che hanno fatto? Non ve lo possiamo dire. Perché è un mistero non ancora pienamente svelato. Di alcuni si hanno notizie incerte, «sembra siano finiti a lavorare negli uffici della Regione», di altri si racconta che siano rimasti imprigionati nella montagna di carte che avrebbero dovuto evadere negli stessi uffici dei Comuni pres-

so cui furono destinati all'epoca delle assunzioni. Due anni fa, l'assessorato al Territorio, preoccupato per la mancanza di notizie avviò un monitoraggio per avere un quadro completo sul numero di pratiche inevase e di impiegati risucchiati nel «mare magnum» della pubblica amministrazione. Ma anche gli ispettori partiti in avanscoperta non hanno dato notizie.

Adesso si mormora che Totò Cuffaro stia per inviare un nuovo contingente alla ricerca del contingente partito alla caccia dell'esercito di tecnici. Un mistero. E la Corte dei Conti non se ne è mai occupata.